

## SNODO XI

*Approfondimenti documentari***1. Il primato teocratico del papa**

Fonte: *Chiesa e stato attraverso i secoli*, Milano, Vita e pensiero, 1958.

Dopo che Filippo IV, nell'ambito dello scontro con il papato, aveva tentato di fare processare da un tribunale civile il vescovo di Pamiers, accusato di complotto, Bonifacio VIII scomunicò il re e il 18 novembre 1302 emanò la bolla *Unam sanctam*, che contiene la più decisa affermazione della teocrazia pontificia. Nel passo che segue il papa rivendica alla Chiesa il controllo del potere spirituale e di quello temporale, entrambi creati da Dio per il governo dei cristiani e simboleggiati dalla metafora delle due spade.

«Che ci sia una ed una sola santa Chiesa cattolica ed apostolica noi siamo costretti a credere ed a professare, spingendoci a ciò la nostra fede, e noi questo crediamo fermamente e con semplicità professiamo, ed anche che non ci sia salvezza e remissione dei nostri peccati fuori di lei, come lo sposo proclama nel Cantico: «unica è la mia colomba, la mia perfetta; unica alla madre sua, senza pari per la sua genitrice», che rappresenta un corpo mistico, il cui capo è Cristo, e il capo di Cristo è Dio, e in esso c'è «un solo signore, una sola fede, un solo battesimo». Al tempo del diluvio invero una sola fu l'arca di Noè, raffigurante l'unica Chiesa; era stata costruita da un solo braccio, aveva un solo timoniere e un solo comandante, ossia Noè, e noi leggiamo che fuori di essa ogni cosa sulla terra era distrutta. Questa Chiesa noi veneriamo, e questa sola, come dice il Signore per mezzo del profeta: «libera, o Signore, la mia anima dalla lancia e dal furore del cane, l'unica mia». Egli pregava per l'anima, cioè per sé stesso (per la testa e il corpo nello stesso tempo) il quale corpo precisamente egli chiamava la sua sola e unica Chiesa, a causa della unità di promessa di fede, sacramenti e carità della Chiesa, ossia «la veste senza cuciture» del Signore, che non fu tagliata, ma data in sorte. Perciò in questa unica e sola Chiesa ci sono un solo corpo ed una sola testa, non due, come se fosse un mostro, cioè Cristo e Pietro, vicario di Cristo e il successore di Pietro; perché il Signore disse a Pietro: «pasci il mio gregge». «Il mio gregge» egli disse, parlando in generale e non in particolare di questo o quel gregge; così è ben chiaro, che egli gli affidò tutto il suo gregge. Se perciò i greci od altri affermano di non essere stati affidati a Pietro e ai suoi successori, essi confessano di conseguenza di non essere del gregge di Cristo, perché il Signore dice in Giovanni che c'è un solo ovile, un solo e unico pastore. Noi sappiamo dalle parole del Vangelo che in questa Chiesa e nel suo potere ci sono due spade, una spirituale, cioè, ed una temporale, perché, quando gli apostoli dissero: «Ecco qui due spade» (che significa nella Chiesa), dato che erano gli apostoli a parlare (il Signore non rispose che erano troppe, ma che erano sufficienti). E chi nega che la spada temporale appartenga a Pietro, ha malamente interpretato le parole del Signore, quando dice: «rimetti la tua spada nel fodero». Quindi ambedue sono in potere della Chiesa, la spada spirituale e quella materiale; una invero deve essere impugnata per la Chiesa, l'altra dalla Chiesa; la seconda dal clero, la prima dalla mano di re o cavalieri, ma secondo il comando e la condiscendenza del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale. Perché quando l'apostolo dice: «Non c'è potere che non venga da Dio e quelli (poteri) che sono, sono disposti da Dio», essi non sarebbero disposti se una spada

non fosse sottoposta all'altra, e, come inferiore, non fosse dall'altra ricondotta a nobilissime imprese. Poiché secondo san Dionigi è legge divina che l'inferiore sia ricondotto per l'intermedio al superiore. Dunque le cose non sono ricondotte al loro ordine alla pari immediatamente, secondo la legge dell'universo, ma le infime attraverso le intermedie e le inferiori attraverso le superiori. Ma è necessario che chiaramente affermiamo che il potere spirituale è superiore ad ogni potere terreno in dignità e nobiltà, come le cose spirituali sono superiori a quelle temporali. Il che, invero, noi possiamo chiaramente constatare con i nostri occhi dal versamento delle decime, dalla benedizione e santificazione, dal riconoscimento di tale potere e dall'esercitare il governo sopra le medesime, poiché, e la verità ne è testimonianza, il potere spirituale ha il compito di istituire il potere terreno e, se non si dimostrasse buono, di giudicarlo. Così si avvera la profezia di Geremia riguardo la Chiesa e il potere della Chiesa: «ecco, oggi io ti ho posto sopra le nazioni e sopra i regni», etc. Perciò se il potere terreno erra, sarà giudicato da quello spirituale; se il potere spirituale inferiore sbaglia, sarà giudicato dal superiore; ma se erra il supremo potere spirituale, questo potrà essere giudicato solamente da Dio e non dagli uomini; del che fa testimonianza l'apostolo: «L'uomo spirituale giudica tutte le cose; ma egli stesso non è giudicato da alcun uomo», perché questa autorità, benché data agli uomini ed esercitata dagli uomini, non è umana, ma senz'altro divina, essendo stata data a Pietro per bocca di Dio e resa inconcussa come roccia per lui ed i suoi successori, in colui che egli confessò, poiché il Signore disse allo stesso Pietro: «Qualunque cosa tu legherai...». Perciò chiunque si oppone a questo potere istituito da Dio, si oppone ai comandi di Dio, a meno che non pretenda, come i manichei, che ci sono due principi; il che noi affermiamo falso ed eretico, poiché (come dice Mosè) non nei principi, ma «nel principio» Dio creò il cielo e la terra. Quindi noi dichiariamo, stabiliamo, definiamo ed affermiamo che è assolutamente necessario per la salvezza di ogni creatura umana che essa sia sottomessa al pontefice di Roma. Data in Laterano, nell'ottavo anno del nostro pontificato, il 18 novembre 1302».

## 2. La sovranità regia

Fonte: L. Gatto, *Il medioevo nelle sue fonti*, Bologna, Monduzzi, 1995.

Nel durissimo scontro che lo oppose a Bonifacio VIII, il re di Francia Filippo IV alimentò una violenta campagna polemica contro le pretese temporali del pontefice. Uno dei giuristi di corte, Giovanni Quidort, nel *De potestate regia et papali (Il potere del re e del papa)*, rivendicò la pienezza del potere regio, derivante direttamente da Dio e non subordinato ad alcun altro in alcun modo. L'opera fu scritta nel 1302, quando il re convocò a Parigi gli «stati generali» del regno durante i quali fece accusare il papa di eresia.

«Il governo di un gruppo perfettamente ordinato deve essere assunto da uno solo, per il bene comune. Il re non è altri che colui che dirige da solo, secondo le parole del Signore ad Ezechiele: «Il mio servitore David sarà al disopra di tutti, e sarà l'unico pastore di tutti» [...]. Il potere secolare non è un potere minore, subordinato al potere superiore dal quale sarebbe nato e derivato. In un ambito ben preciso, quello del dominio temporale, il potere secolare è superiore al potere spirituale e non gli è sottomesso in nulla in quanto non deriva da esso. L'uno e l'altro procedono direttamente dalla potenza superiore, quella di Dio. Il potere del re non dipende dal papa, né per sua natura né per il suo uso.

Dipende da Dio, e dal popolo che sceglie sia la persona del sovrano sia la famiglia regale. Il papa può fare in modo, agendo sul popolo, che questi privi il suo principe del suo onore secolare e lo deponga. Così, in caso di crimini contro la Chiesa, il papa può agire scomunicando quelli che obbediscono al principe come al proprio sovrano, in modo tale che il popolo deponga il principe. Se è invece il papa a commettere un crimine, a scandalizzare la Chiesa e a non volersi correggere, il principe può indirettamente scomunicarlo e deporlo, agendo di persona e con la mediazione dei cardinali, e infine – nel caso che il papa non voglia sottomettersi – agendo sul popolo affinché lo costringa a cedere».

### 3. La monarchia universale

Fonte: D. Alighieri, *La monarchia*.

Dante Alighieri fu il primo laico a criticare la teocrazia pontificia nel trattato *De monarchia* scritto nel 1310-1313, al tempo della discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII. Il papa e l'imperatore, secondo Dante, avrebbero dovuto essere due autorità supreme indipendenti, capaci di guidare la cristianità, rispettivamente, verso la salvezza eterna e la felicità terrena. L'imperatore avrebbe dovuto avere verso la maggiore dignità del potere spirituale solo un atteggiamento di filiale devozione.

«XIV. [...] Se la Chiesa avesse il potere di conferire autorità al principe romano [l'imperatore], lo avrebbe o da Dio o da se stessa o da un qualche imperatore o dal consenso di tutti gli uomini o per lo meno dei migliori fra essi: il potere non potrebbe esserle giunto per altra via. Ma essa non è stata investita in nessuno di questi modi, dunque non lo ha. Che non sia stata investita in nessuno di questi modi risulta da quanto segue. Se lo avesse ricevuto da Dio, questo sarebbe avvenuto o per legge divina o per legge naturale [...]. Ora la Chiesa non è effetto della natura ma appunto di Dio che dice: «su questa pietra edificherò la mia chiesa», e altrove: «ho compiuto l'opera che mi hai affidato», perciò è chiaro che non c'è legge di natura in suo favore. Ma non ha avuto questo potere neanche per legge divina: tutte le leggi divine sono infatti contenute nei due Testamenti e lì io non riesco a trovare che all'antico o al nuovo sacerdozio sia mai stata affidata una qualche cura delle cose temporali [...]. Che non abbia ricevuto il potere da se stessa è facile da capirsi: non c'è nulla che possa dare quello che non ha, per cui occorre che ogni agente porti in atto in sé stesso quello che si propone di fare, come è detto nella *Metafisica* [di Aristotele]. Ma è chiaro che se la Chiesa avesse effettivamente conferito a se stessa quel potere, non lo avrebbe posseduto prima e così si sarebbe dato quello che non aveva, il che è impossibile. Che non l'abbia ricevuto da alcun imperatore risulta abbastanza dalle chiarificazioni che precedono. Che finalmente non l'abbia ricevuto dal consenso di tutti o dei migliori, chi potrebbe dubitarne quando si sa che a questo potere sono avversi non solo gli abitanti dell'Asia e dell'Africa ma la maggior parte degli stessi abitanti dell'Europa? [...]. XVI. [...] L'ineffabile provvidenza ha dunque posto davanti all'uomo come mete da raggiungere due fini: la felicità di questa via che consiste nella esplicazione delle sue capacità ed è raffigurata nel paradiso terrestre; e la felicità della vita eterna la quale consiste nel godimento della visione di Dio (alla quale l'uomo non può elevarsi da sé senza il soccorso della luce divina) ed è raffigurata nel paradiso celeste. A queste felicità, come a termini diversi, bisogna giungere con mezzi diversi [...]. Tuttavia la cupidigia umana farebbe dimenticare e mete e mezzi se gli uomini, come cavalli erranti in preda alla loro bestialità, non fossero tenuti a freno nel loro cammino quaggiù «con la briglia e il morso».

Per questo fu necessario dare all'uomo due guide in vista del suo duplice fine: il sommo pontefice che, seguendo le verità rivelate, guidasse il genere umano alla vita eterna, e l'imperatore che, seguendo invece gli ammaestramenti della filosofia, lo indirizzasse alla felicità temporale. E siccome a questo porto della felicità terrena nessuno o pochi [...] potrebbe giungere se il genere umano, calmati i tempestosi allettamenti della cupidigia, non trovasse libertà e pace, ecco che questo è lo scopo al quale deve mirare con tutte le sue forze quel tutore del mondo che si chiama principe romano [l'imperatore]: far sì cioè che in questa aiuola mortale si viva in pace e con libertà [...]. Cesare [l'imperatore] usi dunque verso Pietro [il papa] di quella riverenza che il figlio primogenito deve al padre, affinché, irraggiato dalla luce della grazia paterna, illumini con maggiore efficacia il mondo al quale è stato preposto da quello solo che è il reggitore di tutte le cose spirituali e temporali».

#### 4. Il popolo fonte di autorità

Fonte: Marsilio da Padova, *Il difensore della pace*.

Nel trattato *Defensor pacis* (*Il difensore della pace*) scritto nel 1324, Marsilio da Padova, ricollegandosi alla teoria aristotelica dell'istinto naturale degli uomini a vivere in società, attaccò le teorie teocratiche conferendo un fondamento del tutto nuovo al potere politico. Ogni fonte di autorità era trasferita al popolo, sia quello dei fedeli (*universitas fidelium*) sia quello dei cittadini (*universitas civium*). Il principe otteneva il consenso di governare dal popolo, mentre la suprema autorità sulla Chiesa era trasferita dal papato al concilio.

«III, 3. Chiameremo questo trattato *Il difensore della pace* perché discute e spiega le cause principali per cui esiste e viene mantenuta la pace o tranquillità, e quelle per cui invece nasce la contesa che è il suo opposto, ed anche quelle mediante le quali questa contesa può essere però frenata ed eliminata. Poiché con questo si conosce l'autorità, la causa e la concordanza delle leggi umane e divine e di ogni governo coercitivo, che sono le norme degli atti umani nella cui misura opportuna e non impedita, consiste appunto la pace o tranquillità civile. Inoltre questo trattato rende capaci il governante e il suddito – che sono gli elementi primari di ogni stato – di comprendere che cosa debba essere fatto per mantenere la loro pace e libertà. Difatti, mediante le verità umane e divine scritte in questo libro, il primo cittadino o prima parte del regime civile, il governante (sia egli uno o più di uno) comprenderà che spetta soltanto a lui l'autorità di dare dei comandamenti alla moltitudine dei sudditi, intesa collettivamente o distributivamente, e di coercire, quando occorra, qualche persona secondo le leggi stabilite. E il governante apprenderà anche che non deve far nulla fuori delle leggi, specialmente nelle cose più importanti, senza avere il consenso della moltitudine dei sudditi o legislatore, e che la moltitudine o legislatore non dev'essere provocata con l'ingiuria, poiché l'autorità e la virtù del governo consiste appunto nella sua espressa volontà. La moltitudine dei sudditi ed ogni suo membro individuale può poi apprendere a sua volta, da questo libro, quale o quali siano la persona o le persone che dovrebbero essere nominate a governare, e che per lo stato e nello stato della vita presente essi sono obbligati ad ubbidire soltanto ai comandi della parte governante che ha potere coattivo, ma soltanto quando questi comandi sono secondo le leggi stabilite [...]. E la moltitudine dei sudditi apprenderà anche fin dove sarà possibile osservare che il governante o qualsiasi altra parte della comunità non si assume

la discrezione arbitraria di pronunciare dei giudizi e di compiere degli atti civili contrari o estranei alle leggi. Quando queste verità verranno comprese e tenute bene in mente, e osservate e ascoltate diligentemente, lo stato o qualsiasi altra comunità civile temperata sarà sempre conservata in un'esistenza pacifica o tranquilla e per mezzo di questa pace o tranquillità, gli uomini che vivono una vita civile possono raggiungere una sufficiente esistenza terrena, mentre quando esse mancano, sono necessariamente privati di questa sufficienza ed anche mal predisposti alla beatitudine eterna».

## 5. La condanna delle teorie anticattoliche di John Wyclif

Fonte: Denzinger, *Enchiridion symbolorum* (raccolta cattolica del magistero della Chiesa).

In una sessione del concilio di Costanza, il 4 maggio 1415, i padri conciliari condannarono la dottrina di John Wyclif (1320-1384) contro la Chiesa cattolica e a favore di una Chiesa costituita da tutti i cristiani predestinati alla salvezza. Il suo attacco frontale alla dottrina teocratica papale e all'intromissione del clero nelle cose temporali passò attraverso la critica di alcuni articoli di fede come il sacramento dell'eucarestia, e della liturgia ecclesiastica. Per quanto postuma, la condanna del concilio prevede la dichiarazione di eresia, la dannazione della memoria e l'ordine di esumare le ossa di Wyclif.

«Siamo informati dagli scritti e dalle gesta dei santi padri che la fede cattolica, senza la quale (come dice l'apostolo) è impossibile piacere a Dio, è stata spesso impugnata da falsi cultori anzi da perversi nemici che con superba curiosità pretendevano di sapere più di quanto è necessario, avidi della gloria del mondo e che essa è stata difesa contro di loro dai fedeli, spirituali combattenti della Chiesa, con lo scudo della fede. Questo genere di guerre fu prefigurato dalle guerre carnali combattute dal popolo d'Israele contro i popoli idolatri. In queste guerre spirituali, dunque, la santa Chiesa cattolica, istruita nella verità della fede dai raggi della luce soprannaturale, con l'aiuto della divina provvidenza e la protezione dei santi, rimanendo sempre immacolata, e dissipate le tenebre dell'errore, ha gloriosamente trionfato. In questi nostri tempi l'antico e invidioso nemico ha suscitato nuove battaglie, affinché quelli che sono approvati siano resi manifesti. Loro capo e condottiero fu un tempo il falso cristiano Giovanni Wyclif. Mentre viveva egli affermò pertinacemente e insegnò contro la religione cristiana e la fede cattolica molti articoli, di cui quarantacinque abbiamo creduto di introdurre in queste pagine. Sono quelli che seguono [...]: 1. La sostanza materiale del pane, come pure la sostanza materiale del vino rimangono nel sacramento dell'altare [...]. 3. Cristo non è (presente) nello stesso sacramento identicamente e realmente con la sua persona corporale. 4. Se un vescovo o un sacerdote sono in peccato mortale, non ordinano, non consacrano né battezzano. 5. Non è fondato nel Vangelo che Cristo ha istituito la messa [...]. 8. Se il papa è predestinato e malvagio, e, quindi, membro del diavolo, non ha potere sui fedeli, se non forse quello che gli sia stato dato da Cesare. 9. Dopo Urbano VI nessuno può essere accettato come papa, ma bisogna vivere, come i greci, sotto leggi proprie. 10. E contro la Scrittura che gli ecclesiastici abbiano proprietà. 11. Nessun prelato deve scomunicare qualcuno, se prima non sa che quegli è scomunicato da Dio. E chi scomunica altrimenti diviene perciò stesso eretico o scomunicato. 12. Un prelato che scomunica un chierico, che abbia appellato al re o al concilio del regno, è per ciò stesso traditore del re e del regno [...]. 14. È lecito ad un diacono o ad un sacerdote predicare la parola di Dio senza il permesso della sede apostolica o del vescovo cattolico [...]. 16. I signori temporali possono togliere a loro giu-

dizio i beni temporali alla Chiesa, qualora chi li possiede manchi abitualmente, cioè non una sola volta, ma per abitudine. 17. Il popolo può, a suo giudizio, correggere i signori che mancano. 18. Le decime sono pure elemosine, quindi i parrochiani possono negarle a loro giudizio qualora i loro prelati fossero peccatori [...]. 21. Chi entra in qualsiasi religione privata [ordine religioso] sia quelle che posseggono sia quelle mendicanti, diventa meno adatto e meno capace di osservare i comandamenti di Dio [...]. 24. I frati devono procurarsi il necessario alla vita col lavoro delle loro mani, e non mendicando [...]. 30. Non si deve temere la scomunica del papa o di qualsiasi prelado perché è una censura dell'anticristo. 31. Peccano quelli che fondano i monasteri; quelli che vi entrano sono esseri diabolici. 32. Arricchire il clero è contro il comando di Cristo. 33. Silvestro papa e Costantino imperatore hanno sbagliato dando beni alla Chiesa [...]. 36. Il papa con tutti i suoi chierici che hanno proprietà sono eretici, proprio perché possiedono; e così pure quelli che li sostengono, cioè i signori secolari e gli altri laici [...]. 39. L'imperatore e i signori secolari furono sedotti dal diavolo perché dotassero la Chiesa di beni temporali [...]. 41. Non è necessario per la salvezza credere che la Chiesa romana sia la prima fra tutte le chiese. 42. È sciocco credere alle indulgenze del papa e dei vescovi [...]. Inoltre, per autorità del concilio romano e per ordine della Chiesa e della sede apostolica, concesse le dovute dilazioni, si è proceduto alla condanna di Wyclif e della sua memoria, esponendo pubblicamente editti e annunci per convocare chi volesse difendere lui o la sua memoria; ma non è comparso nessuno che volesse farlo. Esaminati, inoltre, i testimoni sulla impenitenza finale e l'ostinazione di Wyclif da commissari, a ciò deputati dal signor Giovanni, papa regnante, e da questo sacro concilio; osservate tutte le norme, come prescrive il diritto in questa materia, è stata raggiunta la prova legale della sua impenitenza finale e della sua ostinazione, confermata da testimoni legittimi. Su istanza, quindi, del procuratore fiscale, preannunciata per oggi la sentenza, questo santo sinodo dichiara, definisce e sentenzia che Giovanni Wyclif è stato eretico notorio e ostinato, e che è morto nell'eresia; lo anatematizza, e condanna la sua dottrina. Stabilisce e ordina inoltre che vengano esumati il suo corpo e le sue ossa, se è possibile distinguerli dai corpi degli altri fedeli, e vengano gettati lontano dal luogo della sepoltura ecclesiastica, secondo le legittime sanzioni del diritto canonico».

## 6. La superiorità del concilio sul papa

Fonte: *Decisioni dei concili ecumenici*.

Con due decreti, rispettivamente del 6 aprile 1415 (*Haec sancta*) e del 9 ottobre 1417 (*Frequens*), i padri conciliari riuniti a Costanza affermarono la superiorità del concilio sul potere del papa e la istituzionalizzarono fissando la frequenza che avrebbero dovuto avere i concili. Le proposizioni erano molto chiare: nella Chiesa il potere deriva direttamente da Cristo e la Chiesa è costituita essenzialmente dall'insieme dei credenti; conseguentemente il concilio poteva rivendicare un potere derivato direttamente da Cristo, senza mediazioni papali, e imporre l'obbedienza a tutti i cristiani. La frequenza dei concili è stabilita inizialmente in cinque anni, poi diventati sette e successivamente dieci, per dare continuità, quasi permanente, all'assemblea ecumenica della Chiesa.

«[6 aprile 1415] In nome della santa ed indivisa Trinità, Padre, Figlio e Spirito santo, amen. Questo santo sinodo di Costanza che è un concilio generale, riunito legittimamente nello Spirito santo a lode di Dio onnipotente, per l'estirpazione del presente

scisma, per la realizzazione dell'unione e della riforma nel capo e nelle membra della Chiesa di Dio, ordina, definisce, stabilisce, decreta e dichiara ciò che segue allo scopo di ottenere più facilmente, più sicuramente, più soddisfacentemente e più liberamente l'unione e la riforma della Chiesa di Dio. In primo luogo dichiara che esso, legittimamente riunito nello Spirito santo, essendo concilio generale ed espressione della chiesa cattolica militante, riceve il proprio potere direttamente dal Cristo e che chiunque, di qualunque condizione e dignità, compresa quella papale, è tenuto ad obbedirle in ciò che riguarda la fede e l'estirpazione dello scisma ricordato e la riforma generale nel capo e nelle membra della stessa chiesa di Dio. Inoltre, dichiara che chiunque, di qualunque condizione, stato, dignità, compresa quella papale, rifiutasse pertinacemente di obbedire alle disposizioni, decisioni, ordini o precetti presenti o futuri di questo sacro sinodo e di qualsiasi altro concilio generale legittimamente riunito, nelle materie indicate o in ciò che ad esse attiene, se non si ricrederà, sia sottoposto ad adeguata penitenza e sia debitamente punito, ricorrendo anche, se fosse necessario, ad altri mezzi giuridici». «[9 ottobre 1417] La frequente celebrazione di concili generali è il modo migliore di coltivare il campo del Signore: estirpa gli sterpi, le spine e i triboli delle eresie, degli errori e degli scismi, corregge gli eccessi, riforma quanto è stato deformato, conduce la vigna di Dio alla messe di una feconda fertilità, mentre la trascuratezza di essi dissemina e favorisce i mali enumerati. Il ricordo dei tempi passati e la considerazione dei tempi presenti pongono questi problemi dinanzi ai nostri occhi. Sanzioniamo, quindi, con questo decreto - che dovrà valere per sempre -, stabiliamo, determiniamo e ordiniamo che da ora in poi i concili generali vengano celebrati in tal modo, che il primo si riunisca nel quinquennio che segue immediatamente la fine di questo concilio; il secondo nei sette anni che seguono la fine di esso; e poi di decennio in decennio, per sempre, in quei luoghi che il sommo pontefice - o in mancanza il concilio stesso - dovrà stabilire ed assegnare un mese prima della fine di ognuno di essi, con l'approvazione e il consenso del concilio. Così, con una specie di continuità, o il concilio è in pieno svolgimento, o si è in attesa di esso per il vicino scadere del tempo. Sarà lecito al sommo pontefice abbreviare quel tempo in gravi casi di emergenza col consiglio dei suoi venerabili fratelli cardinali della santa romana Chiesa, ma in nessun modo prorogarlo. Quanto al luogo stabilito per il futuro concilio, non lo cambi senza un evidente motivo di necessità. Se, però, vi fosse una ragione per cui sembrasse necessario mutarlo, come un assedio, una guerra, la peste, o qualche cosa di simile, allora sarà lecito al sommo pontefice, col consenso e la firma dei suddetti suoi fratelli o di due terzi di essi, sostituirlo, dopo aver determinato prima un altro luogo, che sia il più vicino e il più adatto, sempre però nella stessa nazione, a meno che per tutta quella nazione non si presenti lo stesso impedimento. In questo caso potrà convocare il concilio in un luogo di altra nazione, che sia il più vicino possibile. Qui i prelati e gli altri che sogliono esser convocati al concilio sono obbligati a recarsi, come se quel luogo fosse stato stabilito da principio».

## 7. La caduta di Costantinopoli

Fonte: *Patrologia greca*.

Il 29 maggio 1453, dopo un assedio di poco meno di due mesi, Costantinopoli cadde in mano all'esercito ottomano guidato dal sultano Maometto II. La lettera inviata il 16 agosto dello stesso anno al papa Niccolò V dal vescovo della città greca di Mitilene, Leonardo di Chio, costituisce una testimonianza

diretta di come l'evento traumatico fu vissuto dai cristiani. L'autore fu partecipe dell'estrema difesa della capitale bizantina e fu fatto prigioniero dai turchi. Egli descrive le modalità dell'assedio, evidenziando il ruolo dei «giannizzeri», il corpo scelto dell'esercito ottomano, composto di giovani cristiani convertiti forzatamente all'islam, e ne descrive il saccheggio e le atrocità sui cristiani e sui loro simboli di culto.

«Dio pertanto, inquieto nei nostri confronti, inviò Mehmet [Maometto II], giovane e pieno di audacia, avido di gloria, pronto alla conquista del potere, nemico giurato dei cristiani. Questi, presentatosi di fronte a Costantinopoli, pose il 5 aprile 1453 accampamento e tende con trecentomila guerrieri e più attorno alla città dalla parte della terraferma. I soldati erano in maggioranza cavalieri, ma quelli che partecipavano ai combattimenti erano, per solito, tutti fanti. Fra questi, quindicimila venivano destinati alla protezione del sovrano. Si trattava di prodi guerrieri denominati «giannizzeri», come i Mirmidoni dislocati presso Alessandro il Macedone, i quali erano originariamente cristiani o figli di cristiani, passati, al contrario, dal cristianesimo all'islam. Due giorni dopo Mehmet, dispostosi avanti alla città, fece avvicinare al fossato molti strumenti di guerra, coperti di frasche e vimini intrecciati con cui i combattenti potessero proteggersi attorno ai contrafforti e al fossato [...]. I nostri cominciano a combattere e resistono con valore, respingono i nemici con colpi di bombarda e di balestra e da una parte e dall'altra muore una quantità quasi uguale di combattenti. Quando si appressa l'alba, dopo una notte quanto mai tenebrosa, i nostri sono ancora in una situazione vantaggiosa, ma quando scompaiono gli astri e la stella di Lucifero anticipa il sorgere del sole, l'esercito dei turchi si solleva per intero e attacca Costantinopoli da ogni parte, squillano le trombe dei diversi contendenti, mentre i turchi gridano a più non posso «La ilaha illallah», il dio della guerra. Nel giro di un'ora tutta la città resta investita [...] ma il sole non aveva ancora dato luce alla metà della superficie terrestre che tutta Costantinopoli era caduta preda dei pagani [...]. Per tre giorni la città fu preda dei nemici saccheggiatori, sino a che questi, stanchi di accumulare ricchezze, la abbandonano nelle mani del sovrano turco e tutti i cristiani – sessantamila circa – legati con funi, vengono presi prigionieri. Ogni ricchezza e ogni preda vengono trasportate alla tenda; le croci, strappate dalle cupole e dalle pareti delle chiese, furono calpestate in segno di supremo diletto; vennero violentate le donne, deflorate le fanciulle, oltraggiati turpemente i giovinetti, contaminate con atti di lussuria le monache e quelle che le servivano. Gettarono a terra le sacre icone di Dio e dei santi e su esse compirono non solo orge, ma anche atti di lussuria. Poi portarono in giro per gli accampamenti il crocefisso e schernendolo gridavano: «Ecco questo è il Dio dei cristiani».